



Assistenza e controllo

Attenti al pregiudizio

Sandro Luzi
psicologo

L'immagine che gli individui in genere hanno dello psicologo è affascinante e pericolosa nello stesso tempo.

Egli viene vissuto come colui che magicamente e in modo onnipotente entra nella veste di astuto intruso in casa altrui. Come esperto conoscitore dei pericoli della psiche accarezza con geloso interesse i cunicoli e i passaggi segreti più misteriosi, attraversando spazi psichici non ancora esplorati completamente o addirittura ancora totalmente vergini. La sensazione ambigua che questo suscita può farci assaporare il gusto, nello stesso tempo agro-dolce, di un cibo-mentale analogo per sapore al vissuto deificante e persecutorio che l'individuo in genere vive nei confronti degli studiosi della psiche.

Oggi gran parte delle fantasie persecutorie e onnipotenti si sono attenuate per il gran lavoro che la psicologia ha continuamente svolto per chiarire il pro-

prio piano di intervento. Così anche nell'amministrazione della Polizia di Stato i più arcaici pregiudizi si sono affievoliti. Ma, nonostante la figura dello psicologo sia stata introdotta già da alcuni anni, a mio parere persistono ancora preconcetti e resistenze, sia alla base che al vertice della piramide gerarchica.

Credo che un certo atteggiamento timoroso e timidamente cauto, nell'accoglimento di una figura così nuova e falsamente misteriosa, sia giustificabile. Non è ammissibile però oggi la produzione e la stratificazione di immagini fuorvianti del professionista. Le fantasie del poliziotto, in riferimento a questo tipo di intervento, si intrecciano con la propria personalità, ma anche e soprattutto, con le stesse fantasie che inconsciamente l'Immagine istituzionale della Polizia interconnette nei rapporti con il personale. Tra il Poliziotto e l'Istituzione vi è uno scambio, un

reciproco rapporto palese per il normale fluire del lavoro, ma accanto a questo coesiste anche un'altra forma di rapporto che io oserei chiamare occulto, in quanto non è direttamente visibile e osservabile, ma agisce attraverso messaggi metaforici, metonimie, attraverso doppi sensi ed espressioni ambigue.

Diventa pertanto necessario saper analizzare, coordinare e chiarire queste comunicazioni che, forse per il loro aspetto nascosto, agiscono più in profondità nell'animo umano, il tutto al fine di poter gestire la reciproca relazione a beneficio di entrambi.

Questo rapporto oscilla tra due poli: da una parte è sempre più evidente l'esigenza degli operatori di polizia di essere assistiti nel loro disagio psichico, naturale scoria degli stati di tensione, inevitabili purtroppo ancora completamente e a lungo andare fortemente deterioranti; dall'altra c'è un servizio

rivolto, da parte dell'amministrazione di Polizia, più verso un controllo di tipo medico/psichiatrico sulla stabilità mentale del poliziotto e quindi sulla sua eventuale idoneità al servizio. C'è un passaggio quindi che parte da una richiesta di assistenza psicologica che nasce dalla base, e arriva a un intervento rivolto al controllo sulla stabilità mentale del personale, attivato dall'Istituzione. Credo che la confusione stia proprio in questi due termini: da una domanda di assistenza si ottiene una risposta di controllo.

Questo diverso tipo di approccio risponde alle esigenze rispettive dei due interlocutori: il poliziotto da parte sua lo richiede a tutela del proprio stato psicofisico: richiesta legittima!



L'Istituzione si preoccupa di controllare il proprio personale psicofisicamente affinché sia sempre idoneo al servizio e quindi possa operare con efficienza per il benessere dei cittadini: anch'essa richiesta legittima!

Mi domando: dove'è l'incongruenza? Dov'è il messaggio occulto? Dov'è la relazione nascosta?

Parlando con un poliziotto che presta servizio presso il reparto Volanti di Roma, questi mi raccontava della sua esigenza di intraprendere un colloquio con uno psicologo. Egli, diceva, ne aveva bisogno in quanto il suo vissuto familiare veniva spesso a collusione con il servizio stressante, che, sia gli orari che la qualità del lavoro gli imponevano.

L'espressione del volto, la gestualità si armonizzavano con un tono espressivo calmo ma affettivamente attivo tal da far intuire un'esigenza autentica. Mi appariva come un uomo dotato di una certa dedizione per il mestiere del poliziotto e anche un sensibile entusiasmo tant'è vero che ha progredito in carriera, raggiungendo un grado di prestigio. «Ci sono molti altri colleghi che vanno da uno psicologo», continuava a dire. «Ma ci vanno di nascosto! Loro non possono dirlo, altrimenti temono di poter essere perseguitati dall'amministrazione! Pensa che neanche tra colleghi ne parlano... hanno paura di essere scoperti!»

Il tono lasciava trapelare una sottile sofferenza strozzata. Mi sono subito chiesto quanto questo senso di persecutorietà potesse raggiungere picchi paranoici oppure potesse scaturire o allacciarsi a pericoli reali caratterizzati da eventuali rappresaglie concrete perpetuate da parte dell'amministrazione di Polizia. È possibile che nello svolgimento di un lavoro così pericoloso non siano mai emersi ufficialmente tratti ansiosi, note fobiche, elementi paranoici, momenti depressivi o di angoscia ecc, in sintonia con situazioni di stress? Mi chiedo se questa paura persecutoria di rivelare il disagio possa sotterrare tutte le reazioni, a mio parere naturali, conse-

guenti al servizio di polizia, al fine di sottrarsi a un controllo medico-psichiatrico.

E da ciò il mio pensiero si dirige ai molti e anche recenti suicidi di poliziotti. Forse una sofferenza taciuta a lungo può accumulare una forte carica emotiva che in taluni individui può risolversi in una implosione aggressiva, in un'aggressività rivolta verso se stessi tal da determinare l'estremo atto: il suicidio. Come mai questi fenomeni possono essere scoperti solo a incidente avvenuto? Certo è che il vissuto persecutorio gioca una parte estremamente importante, mantiene celati tutti gli spunti emotivi, le debolezze che rappresentano il patrimonio umano di ogni individuo, a vantaggio di un'immagine perfetta del poliziotto, senza *défaillance*, senza paure o cedimenti. Che cosa importa poi se si verifica qualche imprevisto.

«Chi si uccide non stava bene mentalmente e a chi ha somatizzato con le classiche malattie da poliziotto si propone una buona cura medica e conviverà con esse!»

Questa potrebbe essere oggi una risposta a ciò che succede, ma è un commento fatto con i paraocchi di chi guarda solo avanti e non si accorge dei disastri e dei drammi che avvengono agli estremi del proprio campo visivo. Non voglio porre sotto accusa la legittima e necessaria indagine sull'integrità psicologica del personale di polizia, iniziata d'altronde, già dai primi atti di selezione durante l'assunzione, ma essa va differenziata da quel processo di assistenza e supporto al personale di polizia che invece ancora è assente ufficialmente, o perlomeno, non è totalmente in funzione. Assistenza-supporto non significa psicoterapia in senso stretto, ma consiste nell'applicazione di tecniche psicologiche individuali e di gruppo rivolte alla gestione, al contenimento e all'utilizzo produttivo di tutte le reazioni psico-affettive che ancora oggi possono essere, a torto, dichiarate oggetto di indagine medico-psichiatrica. ■